

Venerdì 14 marzo 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Berlinguer, una contesa sulla memoria che continua

Che cosa sono e dove vanno i partiti? Che cos'è, oggi, la politica? Su queste domande è aperta una battaglia che chiama in causa anche la dimensione del tempo. C'è un terreno presente e futuro, e un campo del passato. L'asprezza della battaglia sulla memoria non appare minore di quella combattuta sull'oggi e il domani (la querelle sul che cosa sia e che cosa sarà l'Ulivo). A sinistra un nome soprattutto ha diviso e appassionato in questi mesi: Enrico Berlinguer. Gli Editori Riuniti hanno ripubblicato, in occasione del congresso del Pds, la biografia del segretario del Pci scritta una decina di anni fa da Chiara Valentini (ne erano uscite diverse edizioni da Mondadori). A parte qualche variazione e snellimento, il testo è rimasto lo stesso. Un sottotitolo - «L'eredità difficile» - allude alle polemiche più recenti. Ma soprattutto l'introduzione - scritta ex novo - si presenta sia come una ricognizione della discussione lungo l'ultimo anno (dagli interventi di Violante, a quelli di Vacca, di D'Alema, sino al libro di Miriam Mafai «Dimenticare Berlinguer»), sia come testimonianza di una delle opinioni in campo. Chiara Valentini, infatti prende posizione, e lo fa a sua volta in modo polemico. Soprattutto nei confronti di Mafai, alla quale rimprovera anche di essersi basata sorprendentemente poco su ricordi personali, e di avere utilizzato le biografie esistenti del segretario comunista (la sua e quella di Giuseppe Fiori) non senza forzature. Valentini, pur riconoscendo le ragioni di molte delle critiche rivolte a Berlinguer, dissente radicalmente dalla conclusione che il futuro della sinistra italiana trarrebbe giovamento dall'«uccisione» di quel suo padre, così amato dagli italiani e non solo a sinistra. Il punto è che i grandi temi su cui si era consumata la travagliata ricerca di Berlinguer - dalla questione morale all'identità di una nuova sinistra - sono ancora tutti aperti. La battaglia sulla memoria - nonostante la citazione positiva di Berlinguer da parte di D'Alema, applaudita all'apertura del congresso - è destinata a proseguire.

Alberto Leiss

Parla lo storico dell'Università ebraica di Gerusalemme autore di «Né destra né sinistra» finalmente tradotto

Sternhell: «La vera culla del fascismo è la Francia, e Vichy non fu un caso»

La rivolta contro il mondo moderno e contro la secolarizzazione nasce dall'ondata antiilluminista sprigionatasi alla fine del secolo. La prova generale di quell'offensiva è la battaglia sul caso Dreyfus. Il totalitarismo di destra è figlio di quegli anni.

«È consolatorio pensare di poter ridurre il fascismo alle sue radici italiane. Consolatorio ed errato, soprattutto per la Francia». Un giudizio reciso, che è il leit motiv di un libro che ha già fatto discutere olttralpe, e che finalmente viene tradotto in italiano: «Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia». A spiegarcelo i motivi è l'autore stesso, il professor Zeev Sternhell, docente all'Università ebraica di Gerusalemme.

Quali sono i fondamenti storico-filosofici dell'ideologia fascista in Francia?

«Per capirne le origini, occorre risalire alla rivolta intellettuale del XIX secolo contro l'eredità dei lumi, contro la rivoluzione francese. Si è trattato del rifiuto del carattere edonista, utilitarista della democrazia, del rigetto delle regole del gioco e anche del contenuto intellettuale dell'illuminismo. Questo spiega la natura del fascismo in Francia e mostra quindi come questo fenomeno non possa essere circoscritto all'Italia. Il fascismo è un fenomeno europeo e non è un caso che sia proprio la società più liberale dell'epoca, quella francese, a produrre la rivolta più radicale contro il liberalismo e la democrazia. In questo senso, l'affermarsi del regime di Vichy è l'inveramento di questo filone ideologico. Vichy nasce a seguito della sconfitta della democrazia in Francia che crolla a beneficio della «rivoluzione nazionale», vissuta come rivale sui lumi. Centocinquanta anni dopo la rivoluzione francese e cinquant'anni dopo l'affare Dreyfus, quest'altra tradizione va al potere e regola i conti con la tradizione liberale. Dunque la Francia non è solo il paese della rivoluzione dell'89 e dei diritti dell'uomo, ma anche il paese dove si afferma una forma di nazionalismo globale, che nega l'esistenza di norme universali e si fonda sull'ideale di una società chiusa in se stessa».

Vichy non più parentesi della storia francese quindi...

«Vichy non è un incidente della storia. Non vi è una sola idea di Vichy che non fosse già stata espressa alla fine dell'Ottocento. Bisognava solo attendere il momento favorevole per attuare quei principi, e questo momento scocca con la sconfitta militare del 1940. Questa «rivoluzione nazionale», però, non è dovuta solo alla presenza dell'occupante tedesco, ma rappresenta il prodotto di questa seconda tradizione insita nella società francese che, contro la società dei Lumi e l'ideologia della modernità, vuole, da un lato, restituire alla Francia la sua natura di comunità organica, chiusa, liberata dall'eredità dell'illuminismo, e, dall'altro, rifondare il paese sul «sangue e sulla terra», secondo l'espressione di Maurice Barrès. Per gli uomini di Vi-



Pétain nel suo studio a Vichy

chy si tratta di difendere le origini terriere e cattoliche della società francese da ciò che considerano la fonte di tutti i mali: l'ideologia materialista, sia nella sua «versione» marxista che in quella liberale. Vichy come «trionfo dell'antimaterialismo», dunque, come strumento individuato per restituire alla Francia la sua natura di società organica, trincerata, tribale, il «sangue e la terra» appunto. E, come in Italia e in Germania, la ribellione contro il «materialismo» illuministico - di marca borghese o proletaria che fosse - esercitò una indiscutibile attrazione su larga parte della classe colta.

Eppure su Vichy prevale ancora la rimozione...

«In Francia si fa finta che non ci sia stata una Vichy. Nelle facoltà di Scienze politiche francesi è significativo che uno dei manuali più diffusi, quello di René Rémond, sulle destre in Francia, dedichi appena sei pagine e mezzo su un totale di 544 pagine alla storia di Vichy. Si è voluto presentare quella fase storica come un fenomeno prodotto dalla sconfitta e dal regime di occupazione. È bene insistere su questo punto: la Francia, al pari della Germania, è stata anche la culla di una tradizione intellettuale particolaristica e organicistica, spesso dominata da una variante autoctona del nazionalismo culturale. E non si tratta nem-

meno di un'ideologia marginale. Al contrario, ci troviamo a fare i conti con un'ideologia che ha esercitato un'influenza considerevole sulla vita intellettuale e politica e una penetrazione sociale assai più capillare di quanto non si sia disposti ad ammettere di solito».

Quanto pesa l'antisemitismo nell'ideologia nazionalista francese?

«Le leggi razziali francesi intendevano colpire questa eredità dell'illuminismo perché l'emancipazione degli ebrei veniva considerata come uno dei simboli della rivoluzione. In Francia l'antisemitismo ha svolto un ruolo importante, diversamente da quanto è accaduto in Italia. Spesso mi sono chiesto perché in Francia vi sia stato questo accanimento quando, su una popolazione allora di quaranta milioni di abitanti, non vi erano che 75 mila ebrei, in gran parte assimilati e che non si distinguevano in nulla dal resto della popolazione, tranne per il fatto di recarsi in sinagoga. La risposta è che l'antisemitismo è stato il frutto di una diffusa volontà di definire o ridefinire l'identità francese in termini storici, culturali e religiosi. Il nazionalismo integrale, primo nucleo del fascismo, è antisemita perché intende cancellare il concetto politico e giuridico - affermato dalla rivoluzione - di *citoyenneté*, di cittadinanza, secondo cui sono cittadini francesi liberi ed eguali in diritti tutti coloro che vivono in Francia. Questa ideologia trova un modo più brutale e carnale di

definire l'identità francese: un conto è dare una carta d'identità francese, ma nessun artificio burocratico può «creare» un cittadino francese. Per questo, nell'ideologia nazionalista è tanto importante il principio della terra e dei costumi».

Cos'è rimasto di questa ideologia in partiti di estrema destra quale il Fronte nazionale di Le Pen?

«Le argomentazioni sostenute da Le Pen non si discostano di molto da quel nazionalismo di Vichy o dei tempi dell'affare Dreyfus. In questo lungo «filo nero» vediamo la permanenza della tradizione antiliberalista, che vorrebbe concepire i francesi come tribù alla quale appartengono solo coloro i cui antenati sono sepolti nella terra di Francia. A ciò si aggiunge il disprezzo per la politica, tipico delle ideologie reazionarie che traggono origine dal mito dell'azione diretta o dal mito di comunità, etniche, regionali, nazionali, preesistenti. Per Le Pen bisogna epurare la Francia degli elementi stranieri. Una volta, ci si riferiva agli ebrei, oggi agli arabi e ai neri. Cambiano i soggetti da colpire, ma non gli argomenti: è straniero colui che non partecipa alla stessa eredità. E anche le domande non cambiano: si tratta sempre di sapere se coloro che non hanno del sangue comune possano partecipare alla stessa eredità nazionale, soprattutto, cos'è il sangue comune? Un secolo fa si rispondeva che gli ebrei non avevano lo stesso sangue dei francesi. Oggi, anche se non ci si può esprimere allo stesso modo, si fanno però le medesime affermazioni. Non si vuole assimilare arabi e neri alla comunità francese. Vi è poi un altro elemento basilare: il cristianesimo».

Quale ruolo ha giocato il cristianesimo nella formazione dell'ideologia nazionalista e reazionaria francese?

«Un ruolo di primo piano. Lo si è sottolineato con efficacia l'anno scorso, in occasione della celebrazione dei 1500 anni della cristianizzazione di Clodoveo. Il cristianesimo è ritenuto elemento essenziale nella vita francese. Si evince da questi discorsi la volontà di guardare alla nazione come ad una grande famiglia, ciò che il nazionalismo integrale tenta di promuovere dalla fine del XIX secolo. Sono 25 anni che mi batto per sostenere le mie tesi. L'interpretazione della destra in Francia, di Vichy, dell'affare Dreyfus, del XX secolo francese pecca sotto molti punti di vista di una visione apologetica, è segnata dall'ostinato rifiuto di accettare la storia. È per questo motivo che si è dovuto attendere la presidenza Chirac per avere un esplicito riconoscimento delle responsabilità francesi nello sterminio degli ebrei in Francia. Solo chi era adolescente tra le due guerre poteva farlo».

Umberto De Giovannangeli

Lo studioso e i suoi testi base

Professore alla facoltà di Scienze politiche dell'Università ebraica di Gerusalemme, Zeev Sternhell è autore di importanti studi, tradotti in tutto il mondo, che hanno rimesso in discussione, suscitando un vivace dibattito, le interpretazioni tradizionali delle origini del fascismo, individuando in Francia gli elementi costitutivi delle culture, delle contrapposizioni e delle commistioni che formano quell'edificio ideologico della modernità che è il fascismo. Oltre a «Né destra né sinistra» (tr. di Maria Grazia Meriggi e Gianluca Mori) ricordiamo: «Maurice Barrès et le Nationalisme français», «La Droite révolutionnaire», «Les origines françaises de fascisme», «Nascita dell'ideologia fascista» (Baldini & Castoldi, 1993). Il suo ultimo libro, «Aux origines d'Israël. Entre nationalisme et socialisme», è un'analisi anticonformista del sionismo.

Hitler voleva deportare Papa Pio XII

Catturare Pio XII e confinarlo in Liechtenstein. Adolf Hitler aveva approntato un piano, una prima volta nel '41 e in seguito nel '43, per togliere di mezzo il pontefice relegandolo nel piccolo stato tra la Svizzera e l'Austria. Il progetto del Führer viene reso noto da Vitaliano Mattioli, docente di storia alla Pontificia università urbaniana. Mattioli, nel libro «Gli Ebrei e la Chiesa 1933-45» edito da Mursia. Sembra che dopo l'udienza con Pio XII del 9 ottobre 1943, l'ambasciatore presso la Santa Sede, Otto von Bismark, avrebbe esclamato: «Il Vaticano! Un museo che fra qualche anno faremo visitare con un biglietto di 10 lire».

Giancarlo Bosetti

La parola chiave

Tolleranza? È il trionfo di tutte le opinioni

Si ritorna a parlare di «tolleranza». E come potrebbe essere altrimenti? Da una parte la caduta dei regimi totalitari dell'Est europeo, dall'altra le lacerazioni etniche e le guerre cui questa caduta ha dato corso, hanno riproposto all'attenzione di tutti, in tempi recenti, con una urgenza paragonabile a quella delle guerre di religione, questo celebre tema. La sua origine storica coincide, appunto, con i conflitti religiosi seguiti, in tutta Europa, nell'arco di oltre un secolo, alla Riforma protestante e alla conseguente separazione dei cristiani in confessioni diverse.

La tolleranza è quindi, storicamente, in primo luogo, tolleranza religiosa. Ed è in questo senso che la interpretano i due più celebri documenti sui quali si fonda la sua teoria: la *Lettera sulla tolleranza* di Locke e il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire. Ma la tolleranza religiosa è un tema che dà luogo, appena enunciato, ad un'ovvia complicazione. Come ha ricordato Giovanni Sartori qualche giorno fa, in occasione di una conferenza da lui tenuta presso l'Accademia dei Lincei a proposito del concetto di «pluralismo» - che naturalmente ha stretti legami con quello di «tolleranza» e, in generale, con il problema delle garanzie che si devono offrire alle opinioni minoritarie - le fedi religiose sono spesso intolleranti e la richiesta di tolleranza che esse avanzano per se stesse, quando si trovano in condizioni di debolezza politica, non esclude un attivo esercizio dell'intolleranza da parte loro quando queste condizioni siano state rovesciate.

La soluzione di Sartori consiste nell'assumere che la tolleranza richiede *reciprocità*. Che, in altre parole, non deve essere confusa con il «multiculturalismo» né con l'«indifferentismo» etico: il tollerante ha convinzioni morali solide e sa distinguere e giudicare, tra i valori e le culture in gioco, quelle che sono diverse dalla sua ma ugualmente tolleranti da quelle che non lo sono.

Ma siamo certi che, in questo modo, il problema sia davvero risolto e non semplicemente aggirato? Su che cosa, infatti, possiamo fondare la tolleranza se non sull'idea che non ci sia nulla di *indiscutibile*? Che non si tratti di una questione facile lo dimostra l'insistenza con la quale essa viene riproposta nelle varie teorie della tolleranza, fino a quelle che ci sono storicamente più vicine (si pensi all'*etica dell'argomentazione* di Apel - che dipende dalle tesi di Habermas sull'*agir comunicativo* - o, per citare un pensatore italiano spesso ingiustamente trascurato, alla *filosofia del dialogo* di Guido Calogero). Rispetto a questo problema, ribadire che la tolleranza non implica nessun relativismo morale, non basta.

Perché la tolleranza deve per forza implicare una qualche forma di relativismo, del quale, perciò non bisogna avere paura. In tempi ormai lontani, Croce sosteneva contro le tesi di Luigi Luzzatti, autore di un libro sulla libertà di coscienza, che l'intolleranza si può esprimere in tanti modi (non solo con la coercizione violenta, ma anche con la critica distruttiva) e che nei confronti dell'*errore* (o di ciò che si considera tale) non c'è mai, di fatto, né ci può essere, da questo punto di vista, autentica tolleranza.

Giudizio che converge con quello di Locke, secondo il quale, paradossalmente, le opinioni non devono essere tollerate *perché o in quanto* siano materia di coscienza, infatti la coscienza è spesso legata e resa intransigente dalla persuasione che un'opinione sia vera. Dunque la tolleranza richiede in primo luogo e soprattutto questo: la consapevolezza che le opinioni sono opinioni, e cioè, sempre e comunque, *opinabili*.

Mauro Visentini

Tradotti due libri di Michael Novak, lo studioso cattolico Usa che teorizza il «capitalismo democratico»

Ma l'etica del profitto non è soltanto cristiana

Un tentativo neoliberale di riscrivere la lezione di Weber sulla genesi protestante del mercato che non spiega l'esperienza asiatica.

Michael Novak, il filosofo cattolico americano, il teorico (e il teologo) del capitalismo democratico, pubblica due libri contemporaneamente per la casa editrice Liberrlibri, e a cura di Dario Antiseri. Si tratta di «Verso una teologia dell'impresa» e di «Questo miserando di libertà. Una filosofia delle Americhe». Quella della coppia Antiseri-Novak è una vera e propria offensiva del pensiero liberale, la stessa accesa in questi ultimi anni anche attorno intorno alla rivista dei «professori del Polo», «Ideazione», e che muove in due direzioni: verso la destra italiana laica e verso il mondo cattolico. Due entità che hanno avuto qualche difficoltà storica a regolare i propri conti con la tradizione liberale, nonostante Sturzo, Croce, Einaudi. Nelle intenzioni di Antiseri, Novak potrebbe fornire anche ai cattolici italiani gli strumenti per una svolta radicale, capace di modificare la tradizionale diffidenza della cultura della Chiesa nei confronti del capitalismo. Se il pensiero del filosofo americano, con il suo indiscutibile vigore teori-

co, ha già avuto una notevolissima influenza sul Papato di Giovanni Paolo II, fornendogli anche l'armatura concettuale per mettere ai margini la teologia della liberazione (Boff) di impronta socialista, non altrettanto si può dire della cultura cristiano-sociale europea che resiste, e con molte ragioni dalla sua, all'idea di lasciare il campo a un liberalismo purista come quello della scuola di Vienna degli Hayek e dei Von Mises.

Novak ha lo stile tagliente di chi sa di muoversi controcorrente rispetto a una tradizione teologica che ha sempre messo la solidarietà davanti alla competizione e che ha trattato la ricchezza come una colpa dalla quale emendarsi. La verità è che contrastare la condanna evangelica dei ricchi, tra i teologi cattolici, è impresa molto più ardua che smantellare la teoria marxiana del plus-valore tra gli economisti di sinistra.

Novak, si propone non solo di rendere il capitalismo democratico qualcosa di «accettabile», ma come qualcosa di «augurabile», come la soluzione

ne migliore e l'unica davvero compatibile con il valore cristiano della persona. Sono sette i segni che ci mostrano la Grazia divina nell'impresa capitalistica: la creatività, che rispecchiando quella di Dio, rende accessibili ai mercati i benefici della scienza; la libertà, intesa innanzi tutto come indipendenza dallo Stato; il movimento sociale dell'iniziativa economica, che si rivolge sempre potenzialmente al mondo intero; e il carattere intrinsecamente sociale e collettivo dell'impresa; l'intuito umano che ne è il capitale di base; la dimensione della libertà di scelta e del rischio.

Due punti di forza del discorso di Novak stanno - il primo - nel nesso, storicamente accertato, fra sviluppo industriale, crescita di una classe media istruita e nascita della democrazia e, - il secondo - nell'idea di riscattare anche moralmente le attività economiche che nascono dalla libertà umana di fare. Un punto debole sta nel maltrattamento del concetto cristiano della solidarietà, al quale egli è costretto per attaccare il principio

della redistribuzione della ricchezza, base dell'ideologia socialdemocratica. Novak ritiene ingiusto questo principio in sé e per sé. Ora è certo vero quello che ha sempre sostenuto Hayek: il capitalismo fece poco per le duchesse, che già avevano calze di seta, e molto per le povere donne della classe operaia che presto ebbero anch'esse calze di seta; ma è pur vero che qualche merito di questa conquista sociale delle calze di seta va anche all'azione redistributiva perseguita dai sindacati socialdemocratici. L'autore poi dedica alcune delle sue pagine più ispirate, alle teorie dello sviluppo economico nelle quali il cammino che libera l'umanità dalle tirannidi e dalle torture è tutt'uno con la liberazione dalla povertà e con il manifestarsi di quelle energie morali tese verso economie basate sul rispetto della legge, la correttezza, la cooperazione, la creatività.

Non si capisce l'insieme dell'opera di Novak se non la si colloca nel contesto americano del confronto-competizione tra religione cattolica e

chiese protestanti. E sullo sfondo di una convinzione assai diffusa: le virtù e il dinamismo del sistema economico, ma anche di quello politico, dell'America del Nord sono storicamente il prodotto di un ambiente culturale e religioso condizionato in prevalenza dal puritanesimo protestante. Se Max Weber ha canonizzato questa combinazione (di calvinismo e cultura dell'impresa) Michael Novak si propone di rovesciare la situazione, attaccando il primato luterano in questo campo e mostrando la qualità eccellente della miscela tra cattolicesimo e sviluppo capitalistico. E l'onere della prova riguarda innanzi tutto la cattolicissima America latina, storicamente in ritardo rispetto all'America del Nord, inseminata dalle sette protestanti. L'esito del tentativo di Novak non è garantito, anche perché intanto il capitalismo mostra una grande vitalità nell'Estremo Oriente, un'altro pezzo del pianeta molto poco cattolico.